

A. NEHER, *L'essenza del profetismo*, trad. it., Marietti, Casale Monferrato 1984. Un vol. di pp. 290.

Il profetismo ebraico viene situato dall'autore al crocevia di un triplice incontro: « quello della tradizione e della vita; quello dell'essenza e dell'esistenza; quello della città degli uomini e della città di Dio ».

Neher manifesta ben radicata la persuasione che la storia è « un ponte stretto, ma solido, fra le due rupi della Genesi e dell'Apocalisse », secondo la quale « l'avvenimento presente è come una corda tesa che non si potrebbe immaginare senza i nodi che la uniscono al passato e all'avvenire ».

Nato dalla tradizione, « il pensiero profetico è nato dalla nazione ebraica. Ma questa tradizione, i profeti non erano chiamati solamente a pensarla, ma a viverla, a lottare per mantenerla e farla trionfare... L'essenza del profetismo biblico consiste in questo passaggio drammatico dalla tradizione all'esistenza ». Solo accettando la filosofia della storia ebraica è possibile cogliere il senso profondo del profetismo in virtù del riconoscimento della funzione dei profeti nel « fare » la storia. Essi infatti, strutturando la memoria collettiva del popolo, selezionano il passato e lo ordinano nella prospettiva del futuro; infine operano affinché il futuro effettivamente si realizzi coronando le « attese patetiche » di Dio.

Il libro, denso di suggestioni e spunti critici, costituisce un'informatissima guida per chi voglia correttamente intendere il profetismo ebraico così carico di istanze messianiche e contrassegnato da una filosofia della storia di titanica ed eroica drammaticità.

(B. Belletti)

E. BERTI, *Logica aristotelica e dialettica*, Cappelli, Bologna 1984. Un vol. di pp. 63.

È il testo di una conferenza tenuta da Enrico Berti all'Istituto Gramsci di Ferrara, nell'ambito di una serie d'incontri sul pensiero dialettico ideati e promossi da Barnaba Maj.

L'autore considera in primo luogo la formulazione del principio di non contraddizione che Aristotele espose nel IV libro della *Metafisica*, mostrando che essa deve intendersi come principio ontologico (*non est simul esse et non esse*) e supremo criterio di significanza logica (*non est simul adfirmare et negare*). Tra le critiche che Aristotele mosse alla logica megarica dell'identità e le critiche che, rispettivamente, Hegel mosse alla logica razionalistica dell'identità (Leibniz, Wolff e Fichte) e Marx alla « logica » della politica economica classica è possibile stabilire un parallelismo di fondo. Da questo punto di vista, le prospettive di questi autori non solo non contraddicono il principio aristotelico ma presuppongono la dialettica come « tecnica » confutatoria che rileva e tende a rimuovere le contraddizioni, fermo restando — nel caso specifico del marxismo — che l'ordine storico-politico in cui entra in gioco il criterio della *praxis* trascende il campo puramente logico-filosofico e presuppone un preciso modello di scienza: « la rivoluzione, l'instaurazione della società senza classi, è qualcosa che si può ottenere, che si può, quindi, con un certo margine di probabilità, anche prevedere, purché si facciano determinate cose, si svolga una determinata azione politica... cioè ci sia tutta una serie di interventi, che ad un certo punto producano questo fatto. Questo fatto, dunque, non è prodotto da ragioni puramente logiche, ma da fattori reali. Quindi, non è la logica come tale che, in questo caso, assicura l'esito del processo... Si ha un diverso tipo di scientificità, più moderno, fatto di analisi, di ipotesi e di indicazioni su che cosa bisogna fare per ottenere un determinato risultato, non fatto di semplici previsioni che si fidano esclusivamente di una legge logica » (pp. 49-50). Una nuova dialettica, dunque, per una nuova scienza, mentre la « vecchia », perenne filosofia riscopre e sviluppa le istanze più profonde dell'aristotelismo.

(B. Belletti)

S. MARCUCCI, *Gli « inizi » della matematica greca. Le congetture kantiano-popperia-*